

## **La chiesa di San Michelino in Foro a Rimini: storia, analisi e progetto**

**Alessandra Peroni**

Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali  
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

**Giulia Lazzarini**

Facoltà di Architettura  
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

**Andrea Serrau**

Facoltà di Architettura  
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Parole chiave: San Michelino in Foro, Templari, restauro architettonico, affreschi, Rimini

### **1. Introduzione**

La chiesa di San Michelino in foro costituisce un *unicum* nel territorio riminese: la complessità del manufatto architettonico è la prova più tangibile di una storia altrettanto articolata iniziata presumibilmente intorno al VI secolo d.C., culminata nel XIII secolo quando la struttura appartenne all'ordine dei Templari e proseguita come edificio privato fino ai giorni nostri. Ad aumentare l'importanza storica dell'edificio, la presenza nella parte absidale della chiesa di un affresco databile intorno alla seconda metà del Duecento, rara testimonianza della pittura coeva in ambito locale. Divenuta proprietà privata nell'Ottocento, dopo alcuni secoli di appartenenza ai Cavalieri di Malta, la chiesa di San Michelino e la sua consistenza architettonica sono state progressivamente trasfigurate. L'edificio è stato inglobato nelle abitazioni limitrofe, tanto da risultare oggi sconosciuto alla maggior parte degli stessi Riminesi. L'articolo nasce dagli studi effettuati per la redazione della tesi di laurea specialistica degli architetti Giulia Lazzarini ed Andrea Serrau insieme a Michela Misirolli dal titolo *Arte e architettura. Restauro e valorizzazione delle pitture murali del XIII secolo a Rimini unitamente alle ricerche condotte dalla storica Alessandra Peroni, raccolte nella sua tesi di laurea triennale intitolata La chiesa di San Michelino in Foro di Rimini: aspetti storici, urbanistici e storico-artistici*.

L'intento dell'articolo è quello di valorizzare la storia (documentaria, artistica e architettonica) della chiesa nella speranza di veder presto realizzato un restauro finalizzato al recupero dell'edificio e delle pitture murali ivi contenute.

### **2. La storia di San Michelino attraverso i documenti (Alessandra Peroni)**

La chiesa di San Michelino inizia a comparire nei documenti solo a partire dalla metà del XII secolo, elemento che, alla luce dell'evidenza architettonica, non lascia altra scelta che la supposizione per quanto concerne il periodo di fondazione ed i secoli seguenti. A tal proposito sono sicuramente da menzionare gli studi effettuati nel corso del XVIII secolo dal medico Giovanni Bianchi, convinto che la chiesa fosse stata costruita per volontà di San Gaudenzo, vescovo di Rimini nel V secolo, in seguito alla soppressione del Pantheon cittadino, come riportato un secolo prima anche nel *Racconto storico* di Cesare Clementini [1-2]. Al di là della tradizione, un'ipotesi di datazione non può prescindere da un confronto tra le porzioni di struttura più antiche ancora esistenti e la storia del contesto urbano preso in esame, per il quale si rimanda all'analisi svolta dall'Architetto Lazzarini alla sezione 3.2. Dal punto di vista storico si evidenzia tuttavia come gli studiosi si siano divisi nell'individuazione del periodo di fondazione: se per l'edificazione di San Michelino D'Agincourt e Rimondini [3] hanno ipotizzato il V secolo, Tonini e Turchini [5-6] hanno invece proposto il VI. Nel primo caso occorrerà ipotizzare una committenza ariana, inserita in un contesto sociale che stava cominciando a beneficiare di un rinnovato slancio economico ed agricolo, ed il riferimento a Galla Placidia sorge dunque spontaneo, soprattutto in considerazione del fatto che al suo volere, secondo lo storico Agnello, risalirebbe la costruzione della chiesa di Santo Stefano, intorno al 440, nel borgo meridionale di Rimini. Tra V e VI secolo la pianura padana fu teatro di numerosi scontri tra i quali la cosiddetta guerra gotico-bizantina, che interessò fortemente anche Rimini. Il processo di degrado e decadimento della città fu in un certo senso controbilanciato dal rinverimento della Ravenna imperiale e dall'ascesi politica dei suoi funzionari nonché del suo clero: la vicinanza ravennate è infatti riscontrabile nella diffusione di agiotoponimi di Santi bizantini, tra cui lo stesso Michele, così come di tecniche architettoniche quali

ad esempio l'utilizzo di tubi fittili. L'ipotesi di datazione della chiesa al VI secolo dovrebbe quindi essere ricondotta al periodo posteriore allo scontro tra Goti e Romani d'Oriente. Interessante risulta, come punto d'incontro tra le due tesi, la proposta di Gobbi e Sica, i quali ipotizzano che al V secolo potesse risalire un tempio paleocristiano forse già intitolato all'Arcangelo, che avrebbe pertanto costituito una sorta di fase intermedia tra il tempio pagano e la chiesa dedicata a San Michelino [7].

Possiamo tuttavia solo presumere che la dedizione sia rimasta la stessa sin dal principio, poiché il primo documento attestante la presenza della chiesa risale al 1144: si tratta della Bolla del 21 maggio di Papa Lucio II con la quale quest'ultimo, su richiesta del vescovo Rainerio, confermava al clero riminese i suoi diritti e i suoi beni, elencando perciò le chiese del territorio, di cui, tra le strutture *infra civitate*, la "ecclesia sancti Michaelis Archangeli" risulta la prima dell'elenco<sup>1</sup>. In una pergamena del 3 novembre del 1225 si cita invece un "Rainerius de hora Sancti Michaelis", indicazione importante per capire l'importanza della chiesa nel XIII secolo, tale da attribuire il proprio nome ad un'area cittadina<sup>2</sup> [8]. La presenza dell'ordine dei Templari è tuttavia attestata solo a partire dal 1257, in un documento in cui si legge che il forlivese Riclelmus, in qualità di esecutore e vicario del vescovo di Modena in provincia Romandiole et in Marchia Anconitana per quanto concerneva l'attività di Templari incaricò il preposito di Rimini di esortare gli abitanti della città e diocesi riminese a versare contributi a favore dei *militēs Templi*<sup>3</sup> [10]. In una carta del 27 luglio del 1283 si cita più chiaramente un "Dominus Ranutius de Florentino sive frater mansionis templi que (...) moratur apud ecclesiam Sancti Michaelis de Arimino", mentre in un documento del 1284 troviamo "Frater Albertinus de Regio praceptor domus militie de Arimino pro ecclesie Sancti Michaelis de Arimino", il quale compare anche in una pergamena dell'anno seguente: "Frater Albertinus de Regio ordinis milicie Templi de nomine dicte milicie". Costui risulta ancora precettore negli elenchi delle decime che vanno dal 1290 al 1292, pagando la somma, in occasione del primo e del terzo versamento del 1290, anche per la mansio dei SS. Simone e Giuda situata a Budrio di Longiano, la quale evidentemente dipendeva da San Michelino<sup>4</sup>. Abbiamo poi notizia dell'esproprio cautelare della chiesa avvenuto il 3 dicembre del 1309 in seguito alle inchieste avviate da papa Clemente V nei confronti dell'Ordine nel 1308 con la bolla *Faciens Misericordiam*: nel documento si riporta che "Henricus, abbas monasterii Sancte Marie in Cosmedin Ravennatis, et Henricus, plebanus de Lardença, Pisane diocesis, procuratres dominorum R(ainaldi), Ravennatis, et fratris I(ohannis), Pisani, archiepiscoporum, curatorum et administratorum omnium bonorum ordinis milicie Templi Ierosolimitani in provincia Romandiole et aliarum parcium, ornamenta et alia utensilia ecclesie Sancti Michaelis de Arimino, ordinis predicti, ut in inventario continetur, presbytero Gaudencio, capellano ibidem, in custodiam consignarunt et mandaverunt eidem, quod hodie per totam diem assignet dictas res duobus parochianis ipsius ecclesie et maxime Sampiolo, eiusdem ecclesie parochiano..<sup>5</sup>. Nel 1310 seguì l'interrogatorio cesenate dei due Templari di San Michelino, Giovanni da Todi e Andrea da Siena, grazie al quale siamo in grado di ottenere numerose indicazioni sulla vita all'interno della mansio di Rimini: nel foglio 49r si legge infatti che il "presbiter Iohannes de Tuderto (...) Interrogatus quot fuerunt plures fratres in conventu seu loco, ubi moram contraxit ex quo fuit professus ordinem illum, respondit quod tres"; nel foglio 50v riguardo all'articolo "Item quod elimosine" rispose che "numquam fuit ultra mare, nec contraxit moram in aliquo loco ordinis, nisi in Arimino" e più avanti affermò che "in Arimino, ubi morabatur, fiebat die dominico elimosina generalis et aliis diebus dabatur omnibus petentibus panis; et, si qui forenses venissent ad domum, curialiter recipiebantur" [11].

In seguito alla definitiva soppressione dei *militēs Templi* avvenuta il 3 aprile dello stesso anno, fu emanata, il 2 maggio, la bolla *Ad providam Christi vicarii*, che prevedeva il passaggio dei beni dell'Ordine ai Giovanniti. In applicazione di quest'ultima, il 7 agosto il frate giovannita Atto ricevette la chiesa di San Michelino in Foro dal subsecutore Filippo, dopo aver ammonito Malatestino Malatesta che pare si fosse approfittato del congelamento dei beni templari per impossessarsene indebitamente<sup>6</sup> [12]. In un documento dell'8 gennaio 1368 riportato da Garampi si afferma poi che fra Leonardo di Francesco da Forte, *praceptor Templi Sancti Michaelis de Arimino Ordinis Ierosolimitani*, fu investito della chiesa di San Simone de Butrio territori *Ariminensis*<sup>7</sup>. I Giovanniti dunque entrarono in possesso di gran parte dei beni templari e provvidero a riorganizzarli a livello territoriale. San Michelino non perse quindi la propria autorità, bensì riuscì a rafforzarla: ciò risulta particolarmente evidente sia nella rete di chiese dipendenti da essa sia nei beni enfiteutici che metteva a disposizione, ma anche nei lasciti che le venivano devoluti, come quello del 22 agosto del 1391, dal testamento di

domina Felixia filia quondam Cini del Monte Loccho et postea uxor Iohannis quondam filii Petri cenciarii de contrata Sancti Michaelis civitatis Arimini et nunc de dicta contrata, la quale "item reliquid ecclesie Sancti Michaelis civitatis Arimini pro tabula altaris pingenda et incoata unum ducatum auri"<sup>8</sup> [8].

I recenti studi di Oreste Delucca sulla Rimini del Quattrocento ci informano inoltre della situazione patrimoniale di San Michelino nel corso del XV secolo unitamente alla chiesa di San Marco, anch'essa appartenente all'ordine dei Gerosolimitani. Oltre ad alcuni terreni questi possedevano anche due hospitales in città: l'ospizio della Campana e quello di San Marco, fortemente connessi con le due chiese riminesi [8]. Al medesimo periodo è attribuibile un progressivo distacco di San Michelino dall'ex foro romano, attuale piazza Tre Martiri, dovuto all'inserimento, nella zona antistante, di due costruzioni utilizzate come beccherie, tra le quali venne successivamente eretta, nel 1547, la torre dell'Orologio tuttora esistente. Adimari, nel secondo decennio del '600, parlando delle chiese di Rimini citò San Michelino affermando "ch'è prebenda dell'illustrissimo commendatore Contarino Venetiano (...) alla qual chiesa è anco annessa la chiesa di San Sebastiano confraternita". Lo stesso storico riportò come nel 1613 grazie al medesimo commendatore "i Minimi frari di San Francesco di Paola (...) hanno avuto per hospitio mobile nella città nostra, la chiesa di San Michael Arcangelo, che è commenda delli cavaglieri di Malta". La chiesa dunque ospitò per breve tempo quest'Ordine religioso, il quale nel 1614 si era già stabilito in un luogo posto nelle vicinanze della Cappella di sant'Antonio [13].

L'Ordine dei Cavalieri di Malta tenne quindi San Michelino in Foro fino alla sua soppressione, avvenuta all'inizio del XIX secolo. Molti dettagli sulla vita all'interno della chiesa e sugli eventi che vi si verificarono si possono evincere dall'analisi dei numerosi cabrei superstiti<sup>9</sup>.

### 3. Aspetti storico-artistici

#### 3.1. Gli affreschi (Alessandra Peroni)

Come abbiamo visto, le fonti documentarie ci informano che i Templari si trovavano a San Michelino quantomeno dalla metà del XIII secolo. A loro pertanto andrebbe attribuita la committenza di una delle più interessanti testimonianze della pittura duecentesca in Romagna, datata già da Federico Zeri al 1270 circa, rinvenuta nel 1993 sotto uno spesso strato di intonaco: l'immagine della cosiddetta "santa di San Michelino" è infatti l'unica porzione ancora visibile di un ciclo sicuramente più vasto, come si può intuire dalle forme confuse di un'altra figura nimbata posta alla sua sinistra, della stessa altezza ed impostazione spaziale, e da altre tracce riscontrabili negli strati pittorici superstiti situati nella zona absidale (Figura 1) [14].



Figura 1. Parte dell'affresco che rappresenta la Santa, Chiesa di San Michelino. (Foto di Fabrizio Petrangeli)

Poco ci è rimasto della pittura del Duecento a Rimini, nonostante sicuramente le committenze fossero state numerose anche a motivo dei diversi Ordini religiosi insediatisi in città: tra i rari esempi merita di essere menzionata la testa del Redentore di gusto umbro-toscano, databile all'ultimo decennio del '200 e proveniente dal campanile dell'ex cattedrale di Santa Colomba, distrutta durante il secondo conflitto mondiale, che ci è nota solo grazie alla foto pubblicata sugli studi effettuati da Turchini e Pasini. Scomparsa è anche la Maestà che nel Seicento era ancora visibile all'interno della chiesa di san Tommaso, la quale si diceva fosse opera di Cimabue. Altre testimonianze poi sono costituite dai crocifissi di scuola giuntesca dei conventi francescani di Villa Verucchio e Longiano, la cui diffusione sembra essere ascrivibile alla presenza del pittore, o quantomeno di una sua croce, intorno al 1240 a Bologna, da cui si irraggiarono gli stilemi della pittura coeva della seconda metà del secolo<sup>10</sup>. Come però ricorda Rimondini riportando una lettera del Monsignor Garampi a Giovanni Bianchi del 21 ottobre 1760, "Nell'ultimo foglietto che ella mi ha favorito di Venezia, vedo farsi gran caso delle memorie di crocifissi anteriori al 1216; in Rimini ve n'era fino dal 1160 in 1170: ed io ne ho i documenti", l'attività dei pittori riminesi era florida già a partire dalla fine del XII secolo, pertanto è logico ritenere che tali modelli abbiano ispirato i pittori della celebre scuola locale trecentesca di matrice giottesca [14].

E se per quanto concerne la pittura riminese duecentesca ci troviamo innanzi ad uno scenario lacunoso, la situazione non cambia in merito alla produzione artistica coeva di committenza templare, la cui testimonianza più rilevante in Italia è costituita dalla chiesa di San Bevignate a Perugia: il ciclo pittorico della navata e del coro, ascrivibile al settimo decennio del XIII secolo, è caratterizzato da un linguaggio semplice e dall'inquadramento in cornici geometriche e decorative, da una stesura decisa condotta quasi senza riprese con rapidi segni in prevalenza neri, rossi, gialli e grigi e da un'evidente sobrietà dei colori e dei tratti<sup>11</sup> [15].

Dal punto di vista iconografico l'immagine della santa all'interno della chiesa riminese è caratterizzata da tratti delicati e da un disegno semplice che le conferiscono un'espressività particolarmente profonda, derivante non solo dallo sguardo intenso, ma anche dalla posizione del corpo. La perdita dello strato pittorico coevo rende tuttavia difficile una contestualizzazione che possa fornire indicazioni anche sulla sua identificazione. Sorge spontaneo pertanto partire dall'analisi degli attributi e degli abiti indossati: uno strano oggetto a forma di pera tra le mani ed un vestito monacale semplice di colore marrone, dotato di un velo chiaro chiuso sul collo a mo' di sciarpetta corredato da sottili frange che forse potremmo definire uno scapolare. Rimondini, partendo dall'analisi dell'oggetto che tiene in mano, propone la teoria secondo la quale la santa possa identificarsi con Santa Brigida d'Irlanda. Quest'ultima viene effettivamente ritratta con abiti da badessa e una candela in mano o una fiamma sul capo, oppure, nel riferirsi al miracolo della moltiplicazione dei pani di burro, vestita da contadina o intenta a distribuire il prodotto caseario ai poveri. Protettrice dell'Irlanda insieme a San Patrizio era certamente tra le sante venerate dai Templari a Piacenza, come attesta un manoscritto liturgico dell'Ordine attualmente proprietà della biblioteca capitolare di Modena [14].

Altra interessante ipotesi sull'identificazione dell'affresco riminese viene da Valdameri, che propone il nome di santa Elisabetta d'Ungheria, la langravia di Turingia che in seguito alla morte del marito partito per la Terra Santa, decise di ritirarsi per poter condurre una vita caritatevole di asceti e povertà secondo i dettami francescani<sup>12</sup>. Le raffigurazioni di questa santa fanno spesso riferimento all'episodio in cui sfamò la folla che le si era stretta attorno e per questo motivo un suo attributo ricorrente è il pane. Tuttavia in questo caso sorge spontaneo domandarsi il perché di una santa francescana in una precettoria templare, tenuto inoltre in considerazione il brevissimo tempo che tale supposizione lascerebbe tra la diffusione del culto della santa conseguente la sua morte e la realizzazione dell'affresco riminese.

Una terza tesi si riscontra infine negli studi di Rimondini e Giovanardi, fondata sulla supposizione che l'affresco superstito non costituisca l'immagine di una santa, bensì di una Vergine Annunciata. Rimondini accenna ad un'Annunciazione del XII secolo sita a Saint-Martin-de-Fenollar, in cui la Madonna presenta un abbigliamento simile per quanto molto più semplificato nel tratto rispetto alla nostra santa: ciò che più colpisce è l'oggetto che essa reca in mano, una sorta di palla bianca [14]. Come ci ricorda Giovanardi, nelle raffigurazioni dell'Annunciazione ricorre spesso come oggetto il fuso tra le mani di Maria, anche se spesso di colore rosso; basti citare la chiesa di Santa Sofia a Kiev, o quella di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo<sup>13</sup>.

Se, secondo impostazioni di matrice squisitamente bizantina, in posizione speculare o quantomeno nelle vicinanze della Madonna si potessero rinvenire le tracce dell'Angelo ogni incertezza sarebbe fugata. Va ricordato infatti che la decorazione parietale andò ad inserirsi nel contesto preesistente di una struttura relativamente piccola, in cui l'Arcangelo annunciante si sarebbe potuto trovare in posizione più sacrificata ed atipica. Ma in effetti a sostegno della ipotesi dell'Annunciazione si può solo fare riferimento alla particolare devozione dei Templari nei confronti della Vergine, ribadita anche in occasione dell'interrogatorio cesenate. L'influsso bizantino ha poi una doppia ragione d'essere, sia per via dei contatti dell'Ordine con il mondo orientale sia per l'ininterrotta diffusione di tali stili in Italia, ricordata in ogni trattazione sulla pittura della penisola nei secoli XIII – XIV.

### **3.2. L'evoluzione storica del manufatto architettonico a partire dai documenti (Giulia Lazzarini)**

Dell'architettura della chiesa che un tempo si affacciava sull'antico foro romano di Ariminum, rimangono ancora visibili, tra le odierne vie IV Novembre e San Michelino in foro, una consistente porzione dell'abside e parte dei muri perimetrali del transetto. L'abside, che si eleva per un'altezza di circa dieci metri, risulta divisa in due ordini: quello inferiore è semicircolare e caratterizzato da una serie di arcate cieche che lo occupano per l'intera altezza, quello superiore è pentagonale.

Si cercherà di seguito di ricostruire una storia dell'evoluzione del manufatto a livello architettonico, ricavando informazioni dalle fonti documentarie e bibliografiche.

La prima modifica al manufatto architettonico avviene molto probabilmente quando, secondo Clementini, San Gaudenzio, primo vescovo e patrono di Rimini, decide di trasformare quello che era un Pantheon pagano in una chiesa cristiana [2]. Si tratta di un comune fenomeno di sincretismo che non ci viene purtroppo descritto nelle sue ripercussioni a livello architettonico. Allo stesso modo il passaggio della chiesa sotto la competenza dei Templari prima, e dei Gerosolomitani poi, avrà sicuramente comportato modifiche e aggiustamenti del manufatto che non ci sono però resi noti.

Si torna a parlare in un certo senso dell'evoluzione storica del manufatto della chiesa quando si parla della costruzione, successiva al 1475, dell'isolato con torre dell'orologio che ne occlude l'affaccio sull'antico foro romano [2]. Verso la fine del XV secolo si perde quell'affaccio a cui si doveva la denominazione "in foro" della chiesa, portando alla modifica del suo ruolo spaziale e alla negazione della sua natura di elemento della composizione della più antica piazza della città di Rimini.

Un documento sicuramente fondamentale per lo studio della forma architettonica della chiesa di San Michelino è il disegno che ci fornisce l'archeologo e storico francese D'Agincourt. Questi nell'Ottocento ne documenta la pianta ritenendo che l'origine della chiesa risalga al V secolo [3]. Lo studioso riminese Turchini colloca invece la costruzione di San Michelino nel VI secolo [6]. Entrambi sono però d'accordo, come già Clementini, nell'affermare che la chiesa non sia stata costruita ex novo, ma che sia sorta sui resti di una più antica costruzione romana.

La lettura dei documenti segue sempre di pari passo una lettura attenta delle murature. La tesi di conversione di un più antico edificio romano in chiesa è così confermata da un'analisi svolta sulla parte basamentale dell'abside. Si è potuto infatti osservare che il livello di calpestio suggerito dalle fondamenta più antiche corrisponde con il livello di calpestio dell'antica strada romana, visibile attraverso le asole esistenti su via IV Novembre. L'utilizzo di laterizi di uso secondario di origine romana riscontrato nella muratura della parte inferiore dell'abside porta poi a supporre l'esistenza di una più antica costruzione romana su cui la chiesa di San Michelino si sia andata ad innestare.

Il D'Agincourt ci fornisce, insieme al disegno della pianta, anche una descrizione della chiesa. Ne parla come di uno dei più antichi esempi dell'applicazione ad una chiesa della pianta a croce latina.

Bianchi [1] e Tonini ritengono però questa ipotesi contestabile e suppongono più probabile una chiesa dalla forma rotonda coronata da una cupola. Della presenza di una cupola, anche se nella chiesa della fine del XVII secolo, ci parla anche Marcheselli [16] e una cupola viene citata anche nella relazione dell'architetto Valadier circa i crolli successivi al terremoto del 1786<sup>14</sup>. È certo quindi che questa cupola esistesse fino al 1786, anno in cui crolla in seguito al terremoto (per poi essere ricostruita<sup>15</sup>).

Al di là della varie supposizioni circa la forma della chiesa originaria, dalle analisi svolte sulle murature, pur in totale assenza di fonti, si può arrivare comunque ad ipotizzare con discreta certezza che la forma della chiesa originaria fosse quella di una chiesa a croce latina triabsidata.

Il momento in cui la chiesa termina il suo ruolo di edificio religioso (1806) per diventare edificio privato adibito a magazzino (1809) è sicuramente un momento importante nella storia dell'evoluzione architettonica del manufatto. In seguito alla perdita della sua funzione religiosa, viene realizzato un solaio su volte in foglio che divide a metà l'altezza della chiesa. L'origine ottocentesca di tale solaio è confermata dall'analisi delle tecniche costruttive ottocentesche, attraverso la quale è possibile riconoscere come tipica dell'epoca (e circoscritta a livello temporale) la tecnica della realizzazione delle volte in foglio.

Considerata ormai un edificio 'qualunque', la chiesa di San Michelino non si sottrae ad ogni genere di modifica e ampliamento. All'inizio del XX secolo viene realizzata una sopraelevazione sui muri dell'abside che porta alla distruzione totale della cupola della chiesa, strutturata molto probabilmente con tubuli di terracotta<sup>16</sup>. Dopo la Seconda Guerra Mondiale viene costruita un'ulteriore sopraelevazione al di sopra della parte absidale della Chiesa.

Nel 1957 viene demolito e ricostruito l'edificio che si affaccia su Via IV Novembre in adiacenza alla chiesa di San Michelino. Durante i lavori di scavo vengono portate alla luce le fondamenta della parte absidale mettendo a nudo le varie fasi di crescita dell'edificio. Successivamente, a causa della demolizione e ricostruzione dell'edificio adiacente alla chiesa su Via San Michelino, nel 1984 viene demolito e inglobato nella nuova costruzione uno dei bracci del transetto dell'antica chiesa.

Fondamentale per la storia presente e futura del manufatto architettonico della chiesa di San Michelino è il ritrovamento fortuito che risale al 1993<sup>17</sup>: sotto uno strato d'intonaco viene portata alla luce l'esistenza di una serie di più cicli di affreschi sovrapposti all'interno dell'abside della Chiesa. L'importanza di questo ritrovamento è dovuta sia alla rarità di testimonianze di pittura riminese risalenti alla stessa epoca, sia all'aver riportato l'attenzione intorno alla necessità di un progetto di conservazione e valorizzazione dell'intero manufatto (Figura 2).

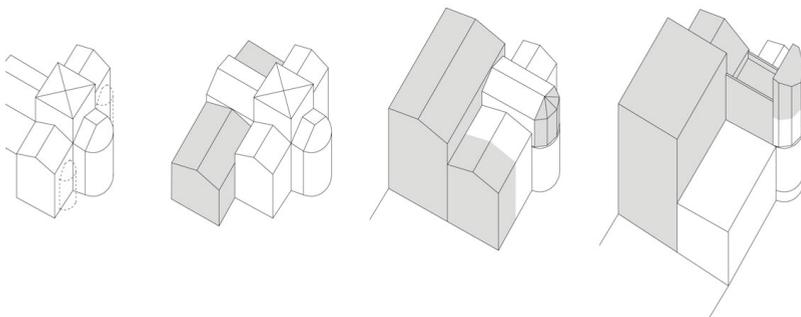


Figura 2. Studio grafico dell'evoluzione storica del manufatto architettonico

### 3.3. Muri parlanti: l'evoluzione storica del manufatto architettonico a partire dall'analisi stratigrafica (Giulia Lazzarini)

'Non è la quantità dei dati raccolti che fa la storia, ma l'analisi critica di quelli che riguardano i problemi presi in considerazione.' (Mannoni, 1995, [18])

In parallelo all'analisi delle fonti archivistiche e documentarie, si è proceduto all'osservazione e alla descrizione dell'edificio oggetto di studio, con lo scopo di capire come sia veramente fatto l'oggetto, quali relazioni abbiano le varie parti tra di loro, per quale scopo siano state costruite e soprattutto in che ordine cronologico.

Per la determinazione delle varie fasi costruttive di un edificio e della loro successione cronologica, ci si è serviti dello strumento dell'analisi stratigrafica,

mutuata dal mondo dell'archeologia. È in base all'analisi stratigrafica<sup>18</sup> e della consistenza<sup>19</sup> delle murature della chiesa di San Michelino che è stato possibile giungere a deduzioni circa l'evoluzione del manufatto a cui le sole fonti documentarie non potevano condurci.

Le analisi sono state condotte principalmente sulla parte absidale, non essendo questa, come invece i prospetti su Via San Michelino, nascosta da strati di intonaco (Figura 3). Per quanto riguarda i prospetti su Via San Michelino ci si è dovuti affidare a foto risalenti al 1943 provenienti da un archivio privato<sup>20</sup>, in cui è ancora visibile il paramento murario in mattoni (Figura 4).

Nella parte bassa della zona absidale sono ben visibili le fondazioni più antiche della chiesa (u.s. 101 e 102), al di sopra delle quali si trova un marcapiano che segna il livello di calpestio antico e una porzione di muratura realizzata in contemporaneità (u.s. 103, 104, 114, 115, 116, 117) caratterizzata dalla presenza di grandi arcate cieche (u.s. 105-108 e u.s. 118, 119, 129). A coronamento dell'abside con arcate cieche si trova, sempre riferita allo stesso momento costruttivo, un cornicione a dentelli in laterizio (u.s. 140).

La presenza di inerti di fiume di granulometria medio-grossa ( $\varnothing$  minimo 2mm;  $\varnothing$  massimo 6mm) nella malta della parte bassa e della parte alta dell'abside, e non nella fascia che 'spezza' in due parti le grandi arcate cieche (u.s. 113), ha permesso di stabilire l'esistenza di diversi momenti di costruzione. Si è potuta notare inoltre la presenza (u.s. 102 e 103) di laterizi cotti di colore ocra di uso secondario, che per le loro dimensioni (dimensione prevalente 30x15x7 cm) possono ipotizzarsi di origine romana.

Progressivamente il livello esterno del terreno deve essersi alzato. Ciò ha portato la necessità di creare nuove fondazioni (u.s. in rottura 109-112) e un nuovo basamento (u.s. 113) alla chiesa. Le arcate cieche sono quindi state spezzate in due parti assumendo l'aspetto oggi visibile. La realizzazione del nuovo basamento potrebbe anche risalire al XVIII secolo ed essere successiva al terremoto del 1786, che, compromettendo la stabilità dell'edificio, potrebbe aver reso necessari degli interventi di consolidamento e risarcitura.

La parte di muratura con arcate cieche e il nuovo basamento (u.s. 113) presentano laterizi dalle dimensioni molto simili (dimensione prevalente 26x14x5 per le arcate cieche; dimensione prevalente 27x15x5 per il nuovo basamento). È una diversa granulometria degli inerti delle due malte d'allettamento utilizzate ad aver permesso di distinguere due momenti costruttivi separati.



Figura 3. Analisi stratigrafica della zona absidale della chiesa

Difficile è invece determinare datazione relativa e assoluta delle unità stratigrafiche di rivestimento dell'abside. Si suppone comunque che si tratti di intonaci risalenti al XIX secolo, realizzati con malta di calce naturale. Nella parte superiore poligonale si ritrovano invece intonaci realizzati con malta cementizia, il che suggerisce una datazione posteriore.

La quarta arcata cieca da sinistra presenta una maggiore stratificazione. La creazione di nuove aperture (u.s. 136 e 138) risale quasi certamente all'Ottocento. Quando la chiesa perde la sua funzione religiosa e diventa magazzino privato si rende necessaria, dopo la costruzione di un solaio intermedio su volte in foglio, l'apertura di finestre per illuminare i frazionati ambienti interni. La creazione di nuove aperture ha portato probabilmente anche a crolli che hanno richiesto interventi successivi di risarcitura (u.s. 130,131,133). L'inferriata presente su tali aperture è realizzata con tondini in ferro passanti, il che permette di datarla al XIX secolo<sup>21</sup>, probabilmente in contemporaneità con la realizzazione delle aperture stesse.

Molto interessante è l'analisi stratigrafica della porzione di transetto ancora esistente della chiesa. È chiaramente individuabile il tamponamento di un arco a tutto sesto (u.s. 146). Tale tamponamento è realizzato con laterizi di evidente uso secondario allettati con malta di calce aerea ristilata in parte con malta bastarda.

Da un'osservazione più ravvicinata si può notare che alla base del piedritto sinistro e all'imposta sinistra dell'arco sono visibili porzioni di muro ammassate che sembrano suggerire la partenza di una seconda abside con volta a catino. L'unità stratigrafica negativa 141 conferma l'ipotesi dell'esistenza di una seconda abside sul transetto: la muratura presenta infatti evidenti segni di picconamenti dovuti alla demolizione di una porzione di muratura che vi si appoggiava. Supponendo che la chiesa avesse una forma simmetrica, si è ipotizzata un'antica conformazione triabsidata.

L'analisi della consistenza delle murature ci mostra che i laterizi della parte più alta della costruzione sono chiaramente di epoca successiva rispetto a quelli della parte inferiore. La copertura originale dell'antica chiesa si collocava al di sopra del cornicione a dentelli.



Figura 4. Analisi stratigrafica svolta su una foto del 1943; ipotesi di pianta originaria della chiesa.

Per quanto riguarda i prospetti visibili da Via San Michelino, dall'analisi svolta su una foto del 1943 si possono ricavare alcune ipotesi. Nella foto sono visibili degli archetti pensili e dove questi si interrompono è presente una linea di interfaccia tra due diverse unità stratigrafiche. A destra degli archetti si può individuare infatti una u.s. posteriore, in appoggio sulla muratura con archetti. Si suppone così che la navata dell'antica chiesa terminasse dove terminano gli archetti pensili e che il prospetto su Via San Michelino che si può vedere oggi sia successivo.

È interessante notare come la storia di un manufatto architettonico così complesso possa emergere solamente dalla lettura combinata delle fonti e delle murature. I muri parlano spesso più dei documenti negli archivi. È imparando ad ascoltare la storia che i muri hanno da raccontarci che possiamo arrivare a comprendere l'importanza e la complessità del patrimonio architettonico che ci circonda e di cui purtroppo spesso si ignora anche l'esistenza.

#### 4. Aspetti tecnico-conservativi

##### 4.1. Valutazione dello stato di conservazione (Andrea Serrau)

L'edificio oggetto di studio presenta una situazione estremamente complessa e nell'affrontare il tema della conservazione e del restauro si è ritenuto opportuno prendere in considerazione solamente la zona absidale dell'antica chiesa di San Michelino poiché l'unica rimasta ben visibile e sulla quale sono presenti il maggior numero di degradi e di situazioni difficili dal punto di vista dell'analisi conservativa.

Come prima considerazione sullo stato di conservazione, è necessario considerare fenomeno di degradazione tutto ciò che deriva dalle azioni involontarie e che è legato, per quanto riguarda la sua formazione e il suo sviluppo, a processi di tipo naturale; possono essere considerati fenomeni di degrado anche quelli causati dall'uomo, con la condizione che si realizzino in modo indiretto e involontario<sup>22</sup>; è importante non considerare fenomeni di degrado quegli interventi che, eseguiti volontariamente dall'uomo, hanno un effetto in qualche modo deturpante sul manufatto. Volendoli includere nell'analisi dello stato di conservazione, per poi prevedere precisi interventi di restauro, li si indicherà con la dicitura di 'interventi incoerenti'.

Il principale fenomeno di degrado riscontrabile nell'antica chiesa di San Michelino è costituito da depositi carboniosi presenti su tutta la superficie dell'abside e della soprastante muratura; la causa principale di degrado del manufatto risulta quindi essere una causa di natura estrinseca<sup>23</sup> cioè dipendente dall'uomo, ossia l'inquinamento atmosferico e soprattutto la vicinanza di garage (questo comporta ovviamente il contatto continuo e costante con gli scarichi delle automobili); si tratta di una causa-attuale<sup>24</sup> e di natura continua<sup>25</sup>, che continuerà ad agire sull'edificio anche dopo un intervento di restauro. Si crede quindi necessaria una manutenzione programmata nel tempo e sarebbe utile inoltre, al fine di ridurre il danneggiamento progressivo dell'edificio, ripensare a nuovi posti auto ed eliminare i garage che si trovano proprio di fronte all'abside. I depositi carboniosi in oggetto, hanno portato alla formazione di croste nere nei punti in cui si ha scarso dilavamento della superficie a causa di sporti e aggetti.

Sempre all'azione dell'uomo sono dovuti anche i depositi superficiali di sostanze grasse ed oleose di colore giallastro che si ritrovano in corrispondenza del camino di aerazione della cucina di un ristorante, anche in questo caso si tratta di una causa estrinseca, attuale e continua; una volta rimossi gli effetti di degrado visibili sulla muratura si rende necessario rimuoverne anche la causa.

Altra causa di diffusi fenomeni di degrado sono le acque meteoriche<sup>26</sup>, che, non essendo adeguatamente regimentate, portano a dilavamenti e penetrano all'interno della muratura, provocando disgregazioni della malta e distacchi dell'intonaco dal supporto. Una volta intervenuti sui fenomeni di degrado provocati dalle acque meteoriche, non potendo eliminare definitivamente la causa (estrinseca, attuale e continua), si ritiene comunque indispensabile limitarne l'azione ricreando un adeguato sistema di raccolta ed eliminazione e reintegrando gli elementi in laterizio mancanti nel cornicione a dentelli. Nella parte poligonale al di sopra dell'abside si riscontrano fenomeni molto diffusi di erosione dei giunti di malta e tale erosione può compromettere la resistenza della muratura alle infiltrazioni d'acqua ed è causata dall'azione degli agenti atmosferici, in particolare da cicli alternati di imbibizione ed essiccamento e dalla cristallizzazione di sali disciolti e ridepositati dalle acque meteoriche.

Tra i fenomeni di degrado<sup>27</sup> si ritrovano poi anche la presenza di piante infestanti e di patina biologica, anche se in misura molto limitata; la presenza di uno strato di natura biologica di colore verde è circoscritta alla parte di paramento murario esposta a nord-est ed è legata, in generale, all'assenza totale di soleggiamento durante la giornata.

La polverizzazione di laterizi che si può notare in alcune zone della muratura è dovuta principalmente a cause di natura intrinseca, ossia ad una scarsa cottura degli elementi in laterizio o alla presenza di noduli di calcite in alcuni laterizi; la polverizzazione può interessare più o meno in profondità l'elemento in laterizio e ciò comporterà tipi d'intervento diverso.

La realizzazione di nuove aperture nella quarta arcata cieca da sinistra ha portato a crolli strutturali di porzioni del paramento murario; si possono notare quindi porzioni in cui si hanno mancanze di laterizi anche piuttosto estese.

Le poche fessurazioni visibili sulla superficie del paramento murario, dovute probabilmente ai terremoti che si sono succeduti nel corso della storia, sembrano limitarsi a seguire le direzioni dei giunti dei mattoni che costituiscono le murature.

#### **4.2. Sulla possibilità di un intervento di restauro (Andrea Serrau)**

Il progetto di restauro non è solo una serie di sterili indagini iniziali fini a se stesse, ma diventa parte integrante della progettazione architettonica, rapportandosi direttamente con la difficile opera di salvare il costruito esistente. I concetti a cui deve conformarsi un buon progetto di restauro sono: minimo intervento, reversibilità, compatibilità, durabilità, autenticità, manutenzione [19].

Il primo interrogativo da porsi è relativo a quando si debba intervenire sui materiali e sui fenomeni di degrado visibili su di essi. Essendo l'intervento di restauro sempre e comunque un atto traumatico, è importante limitarlo a quando un bene si trovi in condizioni tali per cui il mancato intervento comprometterebbe la sua durata nel tempo. Il criterio del minimo intervento a carattere conservativo del bene architettonico è quindi l'elemento fondamentale per un corretto modo di procedere su un edificio antico. Qualsiasi parte che riesca in qualche modo a reggere l'ingiuria del tempo merita di essere conservata e consolidata. Il criterio del minimo intervento, quando eseguito nei tempi giusti, risulta tra l'altro, sotto l'aspetto sociale ed economico, il più conveniente [19]. La logica del minimo intervento è però vastissima e non dovrebbe mai indurre a fare il meno possibile solo al fine di spingere in forma parossistica il concetto, mantenendo per esempio stratificazioni storiche che sono o possono essere dannose al bene<sup>28</sup>. Cesare Brandi nel 1963 nella sua Teoria del restauro [20] afferma che "essenziale scopo del restauro non è solo quello di assicurare la sussistenza dell'opera nel presente, ma anche di assicurare la trasmissione nel futuro: e poiché nessuno può mai essere certo che l'opera non avrà bisogno di altri interventi, anche semplicemente conservativi, nel futuro, occorre facilitare e non precludere gli eventuali interventi successivi". Emerge così il complesso concetto di reversibilità: l'intervento di restauro dovrebbe essere reversibile per poter eventualmente meglio operare successivamente con metodi e materiali più consoni e fisiologici al manufatto. Carbonara suggerisce al proposito: "reversibilità almeno potenziale, delle opere previste o attuate, per cui lavorare per via di aggiungere è meglio che lavorare per via di togliere essendo l'aggiunta di regola rimovibile, mentre la rimozione no." Per compatibilità si intende non solo una compatibilità di tipo chimico-fisica con i materiali preesistenti o la compatibilità meccanica tra materiali vecchi e nuovi, ma anche una compatibilità di ordine critico. Compatibilità può anche voler dire stabilire se il riuso di un edificio storico sia sempre lecito e in che misura.

Per essere coerenti con il concetto di durabilità, è necessario che ogni intervento di reintegrazione o sostituzione sia effettuato con elementi la cui durata sia paragonabile a quella delle parti originali. Il concetto di durabilità può essere considerato come una specificazione ulteriore del già citato concetto di compatibilità: è importante scegliere, per reintegrazioni o sostituzioni, materiali che presentino nel tempo un comportamento simile a quello dei materiali originali. È necessario però ricordare di mantenere una certa riconoscibilità delle integrazioni, in modo da consentire la distinzione delle parti originali da quelle integrate (concetto di autenticità).

#### **4.3. Ipotesi di restauro sulle murature della zona absidale (Andrea Serrau)**

Dopo un'attenta analisi dei fenomeni di degrado si riporta un'ipotesi di intervento di restauro elencando nell'ordine di esecuzione le lavorazioni (Figura 5). I vari interventi sono stati suddivisi in operazioni di asportazione (As), operazioni di protezione (Pr), operazioni di pulitura (Pl), operazioni di consolidamento (Co), operazioni di analisi (An) e operazioni di reintegrazione (Re).

**RIMOZIONE DELLA VEGETAZIONE (As1)** addossata tramite trattamento di disinfezione con diserbante a bassa tossicità.

**RIMOZIONE DELLE INTEGRAZIONI IN MALTA CEMENTIZIA (As 2)** mediante l'utilizzo di microsabbiatrici ed attrezzi ad azione meccanica abrasiva, con attenzione a non intaccare l'integrità del paramento murario.

**REALIZZAZIONE DI STUCCATURE SALVABORDO (Co 1)** sulle porzioni di intonaco parzialmente distaccato. Le stuccature verranno realizzate con malta di calce idraulica avendo l'attenzione di lasciare piccoli fori nella parte inferiore delle stuccature per permettere le successive iniezioni di consolidamento dell'intonaco.

**IDROPULITURA (Pl 1)** diffusa su tutta la superficie muraria, realizzata tramite l'utilizzo di acqua a bassa pressione e spazzole di saggina.

**RIMOZIONE DELLA PATINA BIOLOGICA (Pl 2)** con spazzole a setole morbide e disinfezione della superficie con composti chimici ad azione biocida, specifici in base alle diverse specie biologiche e da valutarsi attraverso test diretti.

PULITURA DIFFUSA CON ACQUA NEBULIZZATA (PI 3) eventualmente additivata con resine e scambio ionico e non calda. Puntualmente si ricorrerà a pulitura tramite bruschinaggio con spazzole di saggina.

RIMOZIONE DELLE CROSTE NERE (PI 4) tramite intervento meccanico con microsabbiatrici di precisione o tramite applicazione puntuale di impacchi di argilla (tapulgite) e acqua distillata.

ASPORTAZIONE DELLE FORMAZIONI BIANCASTRE (PI 5), dovute all'eccesso di sali solubili sulla superficie, tramite applicazione puntuale di impacchi di argilla e acqua deionizzata. L'operazione di posa e rimozione dei pacchetti di argilla (di 5-10 mm di spessore), potrà essere ripetuta numerose volte, fino all'eliminazione totale dei veli biancastri.

RIMOZIONE DEI DEPOSITI DI SOSTANZE GRASSE E OLEOSE (PI 6) tramite impacchi con soluzioni alcaline di ammoniaca, butilammina, dimetilformammide e acetato d'amile. Tempi di applicazione da stabilirsi e calibrarsi con test su porzioni di superficie.

SAGGI STRATIGRAFICI DELL'INTONACO (An 1) per capire la natura dei vari strati di coloritura e la modalità di aderenza dell'intonaco stesso al suo supporto.

CONSOLIDAMENTO DEGLI INTONACI PARZIALMENTE DISTACCATI (Co 2) procedendo inizialmente con l'eliminazione di polvere e terriccio, tramite attrezzature aspiranti, dall'intercapedine formatasi tra lo strato d'intonaco e il suo supporto. Si effettuerà poi un lavaggio dell'intercapedine con iniezioni a base di acqua ed alcol. Dopo aver inumidito la superficie dell'intonaco si effettueranno iniezioni con una miscela di malta idraulica naturale additivata con resine acriliche. La fase finale prevederà una pressione manuale sull'intonaco per consentire una maggiore aderenza dell'intonaco al paramento murario di supporto.

TRATTAMENTO CON SILICATO DI ETILE (Pr 1) dei giunti di malta non più profondi di 2 cm e il cui stato di erosione non compromette l'integrità e la tenuta all'acqua del paramento murario.

REINTEGRAZIONE DEI GIUNTI (Re 1) più profondi di 2 cm con malta di calce aerea realizzata con impasto con caratteristiche simili a quella originale per composizione, granulometria e colorazione dell'aggregato. La realizzazione del giunto avverrà con stilatura con rientro massimo possibile, con attenzione comunque a garantire protezione del paramento murario dalle infiltrazioni d'acqua. Si realizzeranno due diversi tipi di malta di reintegrazione, uno per la parte più antica della muratura e una per la parte realizzata ai primi del Novecento.

TRATTAMENTO PROTETTIVO DEI LATERIZI POLVERIZZATI (Pr 2) per una profondità di non più di 3-4 cm tramite imbibizione con silicato di etile.

TRATTAMENTO PROTETTIVO DEI RESTI DI ARRICCIO (Pr 3) tramite stesura a pennello di silicato di etile.

REINTEGRAZIONE DEI LATERIZI POLVERIZZATI (Re 2) per una profondità maggiore ai 3-4 cm. La reintegrazione verrà effettuata sostituendoli con pezzi di laterizio realizzato a mano della stessa dimensione e colore di quelli del paramento murario originale posati in opera sottosquadro.

REINTEGRAZIONE DEGLI INTERVENTI INCONGRUI (Re 3) rimossi. La reintegrazione verrà effettuata sostituendoli con laterizi realizzati a mano della stessa dimensione e colore di quelli del paramento murario originale posati in opera sottosquadro.

REINTEGRAZIONE DELLE MANCANZE DI ELEMENTI IN LATERIZIO (Re 4) la cui presenza risulta fondamentale anche dal punto di vista strutturale. Si procederà liberando i giunti e risolvendo il cedimento con martinetti per poi reintegrare i giunti inserendo anche perni in vetroresina. La reintegrazione verrà effettuata con la tecnica del cuci-scuci con laterizi realizzati a mano della stessa dimensione e colore di quelli del paramento murario originale. Per quanto riguarda i giunti si seguiranno le indicazioni predisposte per l'intervento di reintegrazione dei giunti.

RISARCITURA DELLE FRATTURE (Co 3) cretesi in posizioni sottoposte a particolari sforzi meccanici lungo le direttrici di maggior debolezza del paramento murario. In quanto le lesioni nel paramento murario si limitano a seguire le direzioni dei giunti, senza compromettere l'integrità dei laterizi, si procederà alla semplice risarcitura della frattura. Nel caso in cui, in sede di cantiere, si dovesse notare una frattura più profonda, tale da aver danneggiato qualche elemento in laterizio, si procederà alla sostituzione degli elementi danneggiati.

APPLICAZIONE DI UNA SOTTILE VELATURA (Pr 4) a protezione del paramento murario e dell'intonaco originale rimasto. La velatura verrà realizzata con acqua di calce naturale.

RIFACIMENTO DI UN SOTTILE STRATO D'INTONACO (Pr 5) a scialbatura, realizzato con latte di calce naturale, a protezione del paramento murario.

RIFACIMENTO DELL'INTONACO (Pr 6) con malta di calce naturale opportunamente dosata per granulometria e composizione, regolando il dosaggio e la cromia degli inerti al fine di evitare fasi ulteriori di tinteggiatura.

SOSTITUZIONE DEGLI ELEMENTI MANCANTI (Pr 7) nel cornicione e realizzazione di bauletto in cocciopesto (materiale edilizio utilizzato come rivestimento per pavimenti, composto da calce idraulica e frammenti di mattoni).

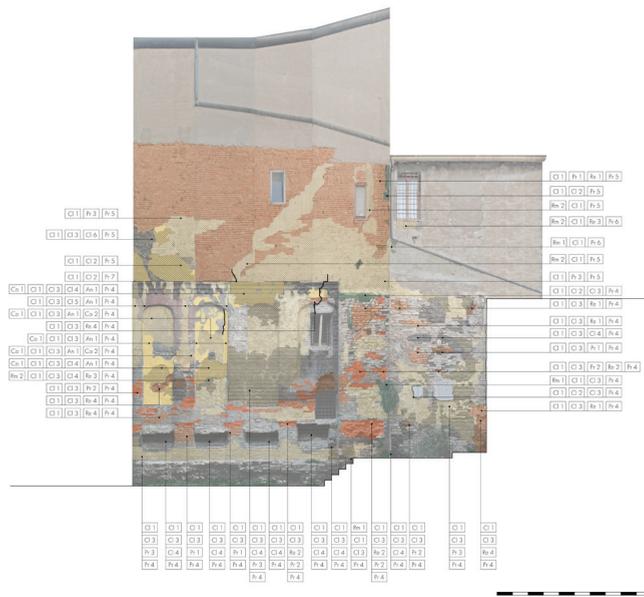


Figura 5. Ipotesi di restauro sulle murature della parte absidale della chiesa

#### 4.4. Lo stato di conservazione delle pitture murali (Giulia Lazzarini)

Le pitture murali<sup>29</sup> sono realizzate nel catino absidale dell'antica chiesa. Il vano in cui si trovano le pitture, attualmente di proprietà privata, è destinato a deposito ed è sprovvisto di sistema di riscaldamento e di adeguata illuminazione. Nella parte sinistra dell'abside, in prossimità della porzione di affresco raffigurante la Santa, si trova un'apertura con infisso in legno a scarsa tenuta che porta a diffusi fenomeni d'infiltrazione d'umidità. Questi possono condurre a diversi processi di alterazione, tra i quali i più rilevanti sono la disgregazione degli intonaci e le incrostazioni superficiali, dovute a migrazione e ricristallizzazione di sali solubili, e la possibile alterazione cromatica dei pigmenti della pittura murale. L'apertura presenta inoltre pericolose lesioni strutturali ed è sostenuta da un provvisorio puntellamento in legno. Essendo stata più volte manifestata dai proprietari la volontà di procedere allo stacco della porzione di pittura murale maggiormente leggibile (la Santa), nessuna attenzione è stata mai posta al miglioramento delle condizioni termoigrometriche in situ.

Nella porzione di pittura murale portata alla luce sono individuabili più fasi successive di realizzazione. Oltre alla fase della Santa (datata intorno al 1270), sono infatti visibili almeno altre due fasi, databili in epoche successive. Il fatto che alla realizzazione della Santa si siano succedute altre fasi pittoriche può essere la causa della presenza di diffuse lacune di piccola estensione (susceptibili di reintegrazione pittorica in caso di restauro), causate dal trattamento a martellina della superficie effettuato per procedere alla stesura di un nuovo strato d'intonaco senza ricorrere allo strato intermedio di arriccio (spicchettature).

Oltre a queste piccole lacune si possono poi notare anche lacune complete dello strato d'intonaco e di arriccio di ampia estensione, che non si ritengono suscettibili di reintegrazione pittorica in caso di un intervento di restauro.

##### **5. Conclusioni: linee guida per un progetto di valorizzazione e restauro**

Viste le condizioni di degrado in cui versa il manufatto architettonico e avendo ipotizzato gli interventi di restauro sulle murature si vuole porre l'attenzione sull'idea di progetto e di valorizzazione.

Come analizzato in precedenza l'antica chiesa di San Michelino ha perso completamente la sua spazialità originaria e la realizzazione ottocentesca di un solaio su volte in foglio ha diviso la chiesa in due parti, non in comunicazione tra loro; inoltre la frammentazione in molte proprietà rende ancora di più difficile la lettura dell'architettura in questione.

Per un progetto di restauro architettonico si auspica di restituire agli spazi dell'antica chiesa, per quanto possibile, continuità e leggibilità, considerando un valore di stratificazione storica i solai realizzati su volte in foglio. L'obiettivo principale dovrebbe essere quindi quello di rimettere in comunicazione tra loro tutti gli ambienti dell'antica chiesa. Sarà importante la creazione di un adeguato sistema d'accessi, che possa ridonare una riconoscibilità esterna oggi persa sul fronte principale, la presenza dei resti di una antica chiesa oggi è infatti individuabile solamente dall'abside visibile su via IV Novembre.

Con l'obiettivo di mirare il più possibile alla ridefinizione dello spazio originario a croce latina con un'unica navata, si crede necessario eliminare i muri divisorii presenti alla quota delle cantine per poter creare così uno spazio unitario, uno spazio di valore in cui il visitatore ha la possibilità di ammirare uno degli edifici più antichi della città di Rimini.

##### **Note**

- <sup>1</sup> Archivio Vescovile di Rimini, perg. n. 275, copia dell'originale realizzata nel XV sec.
- <sup>2</sup> Archivio di Stato di Rimini (ARSn), ex Fondo Principale 93 Regesto Nardi.
- <sup>3</sup> Battaglini F. G., 1789, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna, p. 63.
- <sup>4</sup> Tutti e tre i documenti sono custoditi presso l'ASRn, Fondo Diplomatico, D.I.4, *Miscellanea quaderno delle pensioni dell'Ospedale di S. Lazzaro del Terzo*. Per quanto attiene i pagamenti delle decime si rimanda a Mercati A., Nasalli Rocca E., Sella P. (a cura di), 1933, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Aemilia, pp. 64, 72, 83, 91, 101, 105.
- <sup>5</sup> Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. lat. 2573, 92 (2), originale citato da [11] p. 300.
- <sup>6</sup> Archivio Storico Abbaziale di Nonantola, Serie registri, 5, *Protocollo Notaio Bertolino Speciarì, carte VIIv-XVIv*; Tiraboschi G., 1784-1785, *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, II, p. 409; Fantuzzi M., 1801-1806, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*, Venezia, VI, pp. 124-125.
- <sup>7</sup> Garampi G., *Schede*, Biblioteca Gambalunga Rimini, Sc-Ms 200, n. 1063.
- <sup>8</sup> ASRn, *Archivio storico comunale*, vol. AP 756, c. 57. Si veda Delucca O., 1997, *Artisti a Rimini fra gotico e rinascimento: rassegna di fonti archivistiche*, Pataconi, Rimini, p. 478.
- <sup>9</sup> Tale documentazione si conserva principalmente presso l'ASRn, la Royal Malta Library e l'Archivio del Gran Priorato dell'Ordine di Malta a Venezia.
- <sup>10</sup> Si rimanda a Pasini P.G., Turchini A. 1975, *La cattedrale riminese di santa Colomba*, Cesena, p. 92; Pasini P. G., 1998, *Medioevo fantastico e cortese: arte a Rimini tra Comune e Signoria*, Musei Comunali, Rimini, p. 49; Valagussa G., 1995, *Prima di Giotto, in Il Trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, Electa, Milano, pp. 72 ss.
- <sup>11</sup> Per quanto attiene la storia e gli affreschi della Chiesa di San Bevignate a Perugia si veda il testo di Roncetti M., Scarpellini P., Tommasi F. (a cura di), 1987, *Templari e Ospitalieri in Italia. La chiesa di San Bevignate a Perugia*, Electa, Milano.

- <sup>12</sup> *Archivio Online di Carlo Valdameri dedicato all'iconografia medievale*, <http://spazioinwind.libero.it/iconografia/Michelinoabside.htm> [consultato il 19/08/2012]
- <sup>13</sup> *La matassa di lana color porpora per il velo destinato al Tempio*. Giovanardi A., Zuccari A., 2008, *Un filo rosso tra le dita. L'annunciazione nell'oriente cristiano*, Terra Ferma, Vicenza.
- <sup>14</sup> *Archivio di Stato di Rimini, perizia dei danni del terremoto del 24/12/1786*, AP 619, c.97
- <sup>15</sup> *Archivio Documenti Soprintendenza per i Beni Archeologici e Paesaggistici di Ravenna*, busta 42 fascicolo 336, 9 Febbraio 1995; anche Tonini riporta un'iscrizione che doveva trovarsi sull'esterno della porta della Chiesa e che si riferiva ai lavori di restauro successivi al terremoto, terminati nel 1788 [16, p.96].
- <sup>16</sup> *L'ipotesi che la cupola fosse costruita in tubuli di terracotta è stata derivata dal fatto che alcuni di questi tubuli sono stati utilizzati come materiale di recupero nella costruzione della sopraelevazione.*
- <sup>17</sup> *Il ritrovamento avviene ad opera dell'architetto Andrea Ugolini in occasione di lavori per lo spostamento di un tubo delle acque nere degli appartamenti dei piani superiori.*
- <sup>18</sup> *Tutte le azioni di costruzione e di distruzione che si sono succedute su un edificio si sono sovrapposte le une sulle altre: l'analisi della stratigrafia consiste nello studio della stratificazione. Le unità stratigrafiche (u.s. o US, ad ognuna delle quali si associa un numero) sono l'elemento base dell'analisi stratigrafica.*  
*Si possono distinguere diversi tipi di unità stratigrafiche: unità stratigrafiche positive, frutto di un'unica intenzionale azione costruttiva (indicate con il solo numero); unità stratigrafiche di rivestimento, ossia positive e con funzione di rivestimento (indicate con il numero cerchiato); unità stratigrafiche negative, evidenti segni di asportazione di materiale avvenuta unitariamente (indicate con il numero riquadrato). Due unità stratigrafiche possono trovarsi in un rapporto di anteriorità, di posteriorità o di contemporaneità l'una rispetto all'altra. Si può arrivare così a diverse forme di datazione: datazioni relative, che pongono unità stratigrafiche in relazione temporale tra loro; datazioni assolute, che forniscono vere e proprie date; datazioni dirette, deducibili dal manufatto; datazioni indirette, che derivano da fonti esterne al manufatto. Per indicare i rapporti esistenti tra le diverse unità stratigrafiche esiste una simbologia convenzionale:*  
*La freccia ( ▼ ) indica la posteriorità della u.s. che contiene la freccia stessa rispetto a quella vero cui è rivolta la punta della freccia;*  
*Il segno ( ~ ), posto a cavallo tra due unità stratigrafiche contigue, indica la contemporaneità tra le due u.s.;*  
*Il segno ( M ) indica la presenza di un margine di rottura.*
- <sup>19</sup> *Analisi dei materiali che compongono l'oggetto di studio. Tramite il riconoscimento delle tecniche costruttive e degli elementi utilizzati si possono ricondurre i vari oggetti architettonici a determinati periodi storici (datazione assoluta) o determinare il rapporto intercorrente tra le diverse fasi (datazione relativa).*
- <sup>20</sup> *Si ringrazia per le foto il proprietario degli appartamenti costruiti sopra l'antica chiesa, il signor Zavatta.*
- <sup>21</sup> *La tecnica di realizzazione delle inferrate con tondino passante è andata perdendosi nel XX secolo, data la sua difficoltà di esecuzione.*
- <sup>22</sup> *Ad esempio fenomeni di usura, oppure fenomeni legati ad incendi o eventi analoghi.*
- <sup>23</sup> *I meccanismi di alterazione e di degrado possono essere originati da cause esterne all'edificio, ossia cause estrinseche, che sono di fatto sempre presenti in qualche misura, e che talvolta si appoggiano a debolezze proprie della costruzione, ossia cause intrinseche.*
- <sup>24</sup> *Con causa attuale si intende una causa attiva e presente al momento dell'analisi*
- <sup>25</sup> *Parlando di cause continue, isolate o cicliche si opera una distinzione basata sulla frequenza con cui queste agiscono. Diventa fondamentale il riconoscimento di una causa ciclica, che in un secondo momento tornerà ad agire, rispetto ad una causa isolata, che si presenta una sola volta.*

- <sup>26</sup> La più importante e rilevante causa estrinseca di degrado di origine naturale è l'acqua, capace di agire sia a livello chimico che fisico. L'acqua è all'origine di fenomeni di gelività e cristallizzazione dei sali; è un solvente naturale e come tale può originare degni chimici e fenomeni di deposito di sali; rende possibile la crescita di organismi biologici; può essere presente negli edifici sotto forma di umidità. L'acqua può essere inoltre causa meccanica di degrado sotto forma di pioggia battente che porta ad erosioni di materiale o sotto forma di neve che si accumula sulle coperture esercitando una notevole pressione sulla struttura sottostante.
- <sup>27</sup> Si tratta di degrado di tipo biologico. Si usa il termine 'biologici' per indicare quei meccanismi, di natura sia fisica che chimica, legati all'azione di agenti organici (microrganismi o piante). Il degrado di tipo fisico è influenzato invece principalmente dalla composizione mineralogica, dalla grana e dalla tessitura del materiale. Si parla di azioni meccaniche degli agenti atmosferici (usura), di fenomeni legati a tensioni interne o cambiamenti di stato, come evaporazione o condensazioni.
- <sup>28</sup> Ad esempio quelle che sono state indicate con la dicitura 'intervento incoerente'.
- <sup>29</sup> Si premette che, a causa della difficile accessibilità dell'interno dell'abside di proprietà privata, non è stato possibile eseguire un'analisi approfondita delle pitture murali. Le analisi e le considerazioni sono state perciò elaborate sulla base di fonti documentarie rinvenute presso l'Archivio documenti della Soprintendenza ai Beni architettonici e paesaggistici di Ravenna e sulla base di documentazione fotografica.

### **Note Biografiche**

**Alessandra Peroni**, paleografa, si laurea con lode nel 2010 presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali con una tesi dal titolo *I Templari in Romagna*. Durante il biennio successivo frequenta la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica presso l'archivio di Stato di Modena, diplomandosi nel 2012. Attualmente collabora con la società riminese AdArte in qualità di storica svolgendo ricerche di carattere archivistico sul territorio, con particolare riferimento ai secoli XV-XVI.

**Giulia Lazzarini**, architetto, si laurea cum laude presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Bologna con una tesi dal titolo *Arte e architettura: restauro e valorizzazione delle pitture murali a Rimini tra XIII e XIV secolo*. Parallelamente agli studi universitari frequenta il Conservatorio e si diploma in viola e in violino. Attualmente è dottoranda presso l'Università di Bologna e l'EHESS di Parigi con una tesi interdisciplinare tra musica e architettura dal titolo *Luigi Nono: spazio e composizione*.

**Andrea Serrau**, Andrea Serrau, si laurea con lode in architettura presso la Facoltà di Architettura di Cesena con tesi in *Restauro*. È Dottorando presso l'Università di Bologna e l'École Pratique des Hautes Études di Parigi con una tesi dal titolo: *Stile. Teoria e pratica nell'opera di Viollet-le-Duc*. Attualmente svolge attività professionale nel campo dell'architettura oltre a collaborare come tutor al Laboratorio di Restauro Architettonico del Corso di laurea magistrale in Architettura di Cesena.